

L'altra voce

Supplemento al numero 7 de "L'Altra Voce" del Mese di Settembre 1996

Arpaia: un importante appuntamento culturale per ricordare le Forche Caudine

Il giorno 22 agosto u.s. con il quinto concorso di pittura "Città di Arpaia" sul tema "Le forche Caudine" e con una conferenza del prof. Vitantonio Sirago, docente di storia romana presso l'Università di Bari, sul tema: "Magnanimità dei sanniti verso i romani accerchiati" si è dato il via al ciclo di manifestazioni artistico-culturali. La manifestazione promossa dal Presidente della Pro-Loce di Arpaia prof. Michele Crisci e dai suoi più stretti collaboratori, si è avvalsa dell'impegno particolarmente encomiabile dei giovani impegnati nei lavori socialmente utili. Qualificata la collaborazione offerta dal prof. Lorenzo Di Fabrizio che tra l'altro ha curato la guida illustrata per i pittori partecipanti. La manifestazione è stata sponsorizzata dall'Amministrazione comunale di Arpaia il cui sindaco è il dott. D'Ambrosio.

Per i cultori di storia locale e per gli appassionati di storia romana e del Sannio, riportiamo integralmente la prolusione del Prof. Sirago.

Magnanimità dei Sanniti verso i Romani accerchiati

Non è mia intenzione tornare dopo tante discussioni ripetute da varie generazioni, a riesaminare la questione della battaglia o della trappola tesa dai Sanniti all'esercito romano, per cui le *furculae* o anche *angustiae Caudinae* sono rimaste famose, continuamente ricordate dalla storiografia romana. Il punto di partenza resta in definitiva il passo di Livio (9,2,7-9):

Saltus duo alti angusti silvosi que sunt, montibus circa perpetuis inter se iuncti. Iacet inter eos satis patens clausus in medio compus herbidus aquosusque, per quem medium iter est. Sed antequam venias ad eum, intrandae primae angustiae sunt, et aut eadem qua te insinuaveris, retro via repetenda, aut, si ire porro pergas, per alium saltum artio rem impeditio remque evadendum. In eum campum via alia per cavam rupem Romani demisso agmine eum ad alias angustias protinus pergerent, saeptas deiectu arborum saxorumque ingentium obiacente mole invenerunt.

Questo passo stabilisce alcuni punti fermi: - l'esistenza di una piana erbosa e acquosa tra due *angustiae*, due strettoie naturali; - i Romani, non in colonna, ma alla spicciolata, per mezzo di una terza via d'accesso, raggiungono quella piana, ma si trovano imbottigliati; - le due *angustiae*, quella davanti e quella di dietro, sono occluse da massi e tronchi, guardati dai Sanniti; - i Romani sono in trappola: cercano di uscirne, ma non riescono. Si accampano e si fortificano presso il corso d'acqua (ibid. 13 *castra propter aquam vallo circumdant*).

La situazione si protrae per più giorni: i Romani fanno vari tentativi per rompere l'accerchiamento (ibid. 4, 1 *in castris Romanis eum frustra multi conatus ad erumpendum capti essent et iam omnium rerum inopia esset*). Dunque si susseguono i tentativi di combattere, non riusciti. Alla fine giunge da

parte sannitica la proposta di resa: umiliante quanto si vuole, ma è assicurata la vita.

A questo punto sottolineiamo che grande battaglia non ci fu: tutto sommato, i Romani non poterono nemmeno spiegare le forze, una volta caduti in trappola. Ma non mancarono combattimenti episodici, nel tentativo di rompere l'accerchiamento: e quindi si comprende come nei testi antichi si parla anche di vera e propria battaglia, sfortunata per i Romani: questa va intesa però nei limiti che abbiamo segnati, suggeriti dal testo di Livio.

Ma se il testo di Livio è così chiaro, non specifica l'esatta località. La critica moderna si è trovata in gravi difficoltà, quando ha cercato localizzare le due *angustiae* (strettoie), il *campus herbidus e aquosus* e la terza via sconosciuta da cui sarebbero giunti i Romani alla spicciolata.

Dalle varie discussioni si sono coagulate tre tesi fondamentali: - secondo la più antica (avanzata dall'Olstenio e ripetuta ancora recentemente dal Nissen) le due *angustiae* sarebbero la prima Arpaia, la seconda Cadium (Montesarchio), e la terza via sarebbe quella scendente da Sant'Agata, Moiano Airola). Questa tesi risolve molti problemi: il rifornimento d'acqua (presso l'Isclero), lo spazio per i numerosi combattenti e rispettive salmerie, ma lascia perplessi sulla seconda strettoia da collocare verso Sferracavallo, che non sembra tanto stretta da impedire il passaggio di un esercito in assetto di guerra. ; - la tesi del Cluverio: le due *angustiae* sarebbero tra Sant'Agata e Moiano. Ma il testo di Livio sembra escludere tale interpretazione.; - la tesi avvalorata da Enrico Cocchia, che vi dedicò un'accurata disamina (I Romani alle Forche Caudine, "Saggi filologici", III, pp. 319-429), che, dopo aver elencato le difficoltà delle altre soluzioni, insiste sulla proposta Arienzo-Arpaia, collocando la prima strettoia tra Arpaia e Santa Maria a Vico, la seconda ad Arpaia. Qui però sorge una grave difficoltà, dato il territorio ristretto: come avrebbe potuto accogliere due legioni con tutte le salmerie? E la questione dell'acqua? Si è dovuto accettare la testimonianza del Daniele (Le Forche Caudine illustrate, Napoli, 1846), che indica a una profondità di 70 palmi un terreno alluvionale con ghiaia e arena, presso il Colle dei Cappuccini (m. Tairano): tutto sommato, una scarsa vena, che difficilmente poteva essere presa in considerazione da un gran numero di soldati e bestie da soma d'accompagnamento, bisognosi di molta acqua potabile.

Insomma si va incontro a difficoltà che sembrano insuperabili, se ci si allontana dalla tesi tradizionale, che colloca le due *angustiae* una ad Arpaia, l'altra a Cadium. Ad ogni modo, quella di Arpaia, prima o seconda che sia, resta fuori discussione.

Tutto questo riguarda la collocazione: però possiamo stabilire alcune osservazioni generali: - la trappola si effettuò tra due *angustiae*; - c'era acqua abbondante, di cui non si lamentò la mancanza; - i Romani vi giunsero per via traversa.

Questi tre aspetti tendono a farci accogliere la tesi dell'attuale valle Caudina, dove si entra non solo dalle due strettoie, di Arpaia e di Sferracavallo, ma anche da sbocchi trasversali, sia da sud (S.Martino) che da nord (Sant'Agata, Moiano).

Questo lo abbiamo ricordato come punto di riferimento: ma non vuol essere l'argomento del nostro tema. Lasciamo ad altri la questione topografica, certamente importante, qui semplicemente accennata. Vogliamo soffermarci invece sul comportamento dei Sanniti. Scattata la trappola, i romani passano una nottata in angosce ed elucubrazioni, mentre i Sanniti, forti della posizione, esitano sulle decisioni da prendere. Il loro comandante, Gavio Ponzio, pensa di rivolgersi per consiglio al suo vecchio padre, ormai inabile, rimasto nella sua città (presumibilmente Telesia, oggi S. Salvatore Telesino), Erennio Ponzio. Secondo la tradizione, raccolta da Cicerone, (*de senectute* 41), questi aveva intrattenuto rapporti d'amicizia con Archita Tarantino, era stato quindi a Taranto e aveva conversato sia con Archita che con lo stesso Platone, venuto anche lui a Taranto come ospite gradito: cioè Erennio Ponzio era uomo di celebrata cultura, collegato direttamente coi grandi luminari del mondo greco, sia Archita che Platone. A questo uomo famoso per saggezza e cultura, si sarebbe rivolto per lettera suo figlio Gavio, il massimo responsabile sannita della trappola Caudina. Il padre avrebbe dato una risposta, apparentemente contraddittoria: o uccidere tutti i Romani intrappolati, o liberali senza alcuna condizione: e ne dava la spiegazione. Liberarli tutti senza umiliarli era atto di generosità che i nemici avrebbero certamente apprezzato; ucciderli era un atto militarmente giustificabile, un gesto però di grande risentimento che i Romani non avrebbero mai dimenticato

come ferita insanabile, e avrebbero fatto di tutto per vendicarsi. Il parere del vecchio Erennio aveva profonde motivazioni: in apparenza sembra eccessivo, in realtà è realistico. Il massacro totale ipotizzato è ritenuto irrealista, gravido di dure conseguenze, e per ciò stesso da scartare, proprio per la sua enormità. L'altra ipotesi del risparmio totale s'ispira invece, non solo a profondo senso di umanità, ma anche a concreta situazione. In definitiva il parere del perdono sarebbe stata la soluzione più valida, degna della saggezza del vecchio Erennio, che era stato a contatto con l'élite intellettuale del mondo greco.

Questo episodio mostra la preparazione della classe dirigente Sannitica. Altro che montanari chiusi nei recinti dei loro allevamenti! Sono uomini invece civilissimi che da tempo intrattengono rapporti d'amicizia col mondo greco, soprattutto quello Tarantino, che d'ora in poi va sempre sottinteso in qualunque sviluppo storico in via di evoluzione. Non dimentichiamo che dopo le guerre Sannitiche Roma scatena la guerra contro Taranto: i due stati, Sannio e Taranto, sono strettamente collegati fra loro. I nostri fatti si svolgono nell'ultimo quarto del III secolo avanti Cristo: mezzo secolo dopo, nel corso del II secolo, non dimentichiamo che sorge l'emblematico teatro di Pietrabbondante ("il più alto teatro d'Italia"), panoramichissimo, ispirato direttamente a edilizia greca, con adattamenti locali, che sostituiscono il muro poligonale ai blocchi rettangolari squadrati della tradizione greca. Ricordiamo questo solo per sottolineare i rapporti diretti tra mondo sannitico e mondo greco, senza alcun tramite: i Sanniti accoglievano il meglio della civiltà ellenica per alleanza diretta con lo stato Tarantino. E' vero che Napoli aveva preferito nel 327, pochi prima della trappola Caudina, darsi ai Romani e non ai Sanniti, che pur contavano a Napoli un largo strato di simpatizzanti, ma sulla manovra possiamo scorgere facilmente i contrasti tipici del mondo greco: Napoli città eolica, rinforzata da elementi attici, doveva essere in pieno contrasto con Taranto, d'origine dorica spartana. Proprio per lo stretto rapporto tra Sanniti e Tarantini, Napoli avrà preferito, per conservare la sua *eleutheria*, accogliere la protezione romana.

Gavio Pontio, il responsabile della trappola, rimandò il padre a Telesia, e si attenne a una via di mezzo, credendola la via migliore: di risparmiare la vita ai Romani, ma umiliarli profondamente: pensò di mandarli sotto il giogo, *inermes cum singulis vestimentis* (9, 4, 3-4): in realtà aggiunse altre gravi condizioni, di evacuare il territorio sannitico, di ritirare le colonie già impiantate (cioè Fregellae, Luceria e forse Cales (Calvi) e di vivere in pace ciascun popolo nel proprio territorio. Su questi punti furono invitati i consoli romani a sottoscrivere: ma essi fecero osservare di non avere nessun potere decisionale, se non come forma di promessa, che doveva essere poi ratificata dall'assemblea popolare. *La pax* fu dunque firmata per *sponsionem*, con l'impegno dei consoli di farla approvare a Roma. Dopo avere espresso tale impegno, si passò all'esecuzione del passaggio sotto il giogo: iniziarono i consoli, *prope seminudi* (9,6, 1) e poi a mano a mano gli ufficiali *ut quisque gradu proximus erat*, infine le *singulae legiones*, sotto gli occhi dei Sanniti armati, pronti a schernire e a punire i riottosi.

Quindi riordinati i Romani inermi si misero in marcia e sull'imbrunire giunsero a Capua. I Capuani misero da parte ogni risentimento e si mostrarono umanissimi nell'accogliere con rispetto i romani umiliati: *arma, equos, vestimento, commeatus militibus benigne mittunt, et venientibus Capuani cunctus senatus populusque obviam egressus iustis omnibus hospitalibus privatisque et publicis fungitur officiis* (9,6,6,-7).

Il popolo campano di fronte al dolore, si scioglie in vera e propria compassione.

Questi particolari noi li leggiamo in Tito Livio, di cui è ben nota l'ammirazione incondizionata per Roma antica e il tono elogiativo nel raccontare la sua storia. Ma nel leggere le conseguenze dell'episodio caudino restiamo piuttosto stupefatti: l'onestà di Livio rimbalza in piena evidenza, quando osserviamo i due diversi comportamenti dei Sanniti e dei Romani, dopo quell'episodio. I Sanniti non si aspettano nessun ringraziamento ma almeno la pacifica approvazione dei patti stipulati. I Romani, in definitiva, si piegano ad approvare quei patti, e per qualche tempo le due etnie vivranno in pace (per 5 o 6 anni), ma da parte romana c'è il rancore, lo spirito di vendetta, e spesso la tendenza a infrangere. Il primo a farsi portavoce della resistenza romana è lo stesso console Postumio, che ha sottoscritto la *sponsio* nella trappola caudina quando torna a Roma e può parlare al senato, condanna apertamente il suo operato, e si offre di tornare a Caudium, in mano ai nemici. Le sue parole

strappano gli applausi, ma sono contraddette dai tribuni della plebe che sono di parere contrario e fanno approvare la *sponsio* sottoscritta (9,8-9). Ovviamente c'è il risentimento dei Sanniti, soprattutto di Gavio Ponzio, ora quasi pentito di essere stato così umano col nemico ingrato.

Ebbene, i capitoli seguenti di Livio insistono su questo tema, dirittura dei Sanniti e desiderio di vendetta dei Romani, fino a giungere nel 315 a.C alla presa di Luceria, dove vengono catturati 7000 Sanniti, compreso lo stesso Gavio Ponzio, tutti mandati sotto il giogo, per ritorsione. La critica storica moderna mette in dubbio tutta la storia della ritorsione: fa riaprire le ostilità tra Roma e il Sannio proprio nel 315, fa scendere i Romani in Puglia non attraverso la valle della Pescara prima o poi lungo la costa Adriatica, abitata dai Frentani, alleati degli Apuli. Quanto a Gavio Ponzio si osserva che quando veramente i Romani l'ebbero preso prigioniero (campagna di Fabio Gurgite tra i Caudini nel 292 a. C., Ili guerra sannitica), lo portarono a Roma, lo fecero sfilare incatenato nel trionfo del vincitore, e poi lo decapitarono. Insomma i Romani non conservavano solo il rancore, ma operavano atroci vendette su tutti coloro che li avevano umiliati.

La linea romana di feroce vendetta continuò inalterata anche nelle generazioni seguenti: basta ricordare il comportamento di Silla sui Sanniti presi prigionieri a Porta Collina (oltre 3000 Sanniti, forse 8000): tutti massacrati, compreso il comandante Ponzio Telesino (1 nov. 82 a.C). Bisogna ricordare la testimonianza di Strabone (5,4,11): "a chi gli rimproverava di aver spinto fino a tale eccesso il suo odio, rispose che dall'esperienza aveva imparato che mai uno solo dei Romani avrebbe potuto vivere in pace, finché i Sanniti avessero formato una comunità autonoma". A questo concetto dovette ispirarsi Augusto che, nel suddividere l'Italia in XI *regiones*, smembrò l'antico Sannio parte assegnandolo alla I *regio*, gran parte alla II *regio*, e una frazione dando alla IV. Del Sannio non doveva restare nemmeno l'ombra. E' vero che valorizzò enormemente Benevento, perfino a detrimento di Caudium, ma Benevento era colonia latina, più volte rinforzata: l'appoggio a Benevento è un'altra prova di malcelata ostilità contro l'elemento sannita.

Ma fu proprio inutile l'umanità esibita dai Sanniti alle Forche Caudine? La domanda nasce dal senso di sconforto che proviamo di fronte al comportamento dei Romani, che finiscono con stravincere. Eppure ci sembra che non fu del tutto inutile: doveva germogliare diversamente per rivoli inattesi. Nel ricostruire la civiltà romana ci imbattiamo frequentemente in questo dilemma che ci presenta ai dirigenti statali: ferocia o comprensione? Alla fine ha il sopravvento sempre la comprensione: alla ferocia originaria si contrappone la necessità di comprendere.

Il gran numero di giuristi provenienti dal Sannio in età imperiale - da ricordare almeno Neratius Priscus - attesterebbe il senso di profondo equilibrio morale, insito nella psicologia etnica dei Sanniti. Ma piace ricordare almeno un nome a tutti noto, quello di Virgilio, mantovano quanto si voglia, ma fornito di sangue campano: sua madre Magia Polla portava nomi campani, se non sannitici: figlia di un Magius trasferito ad Andes per motivi di lavoro. E' ben noto l'attaccamento di Virgilio a Napoli e a tutto il territorio campano: egli è campano di sangue per via materna, prima che per elezione letteraria. Virgilio designa i Sanniti nell'accenno che fa al *Saticulus asper*: ma all'asprezza di carattere aggiunge la virtù coraggiosa, senza ferocia. Sembra un accenno deciso all'antica esperienza sannitica il passo che esalta l'antica educazione italica (*Aen.* 9, 603 ss): "Gente dura da sempre, i figli appena nati li deponiamo presso le correnti dei fiumi, li induriamo col freddo e con l'acqua. Ragazzi, si educano alla caccia e saltano nei boschi, loro gioco è dirigere cavalli e lanciare frecce col corniolo. Giovani, sopportano il lavoro, mangiano parcamente o zappano la terra o guerreggiano coi vicini. Ogni età si passa col ferro in mano, l'asta girata serve a pungolare i buoi. Anche su chioma bianca mettiamo l'elmo, e piace raccogliere sempre nuove prede". Certo è in contrapposizione ideale al mondo imbelles del suo tempo, ma è anche il ricordo di un'epoca forse ancora esistente in zone montuose di un'antica esperienza che aveva permesso all'Italia di unificarsi sotto la guida romana.

Vitantonio Sirago